

# di John Dewey

trova a vivere ed operare. È come dire che si tratta di un adattamento reciproco dell'individuo e dell'ambiente sociale, che determina una trasformazione, un cambiamento di entrambi. L'individuo trasforma, infatti, i suoi impulsi istintivi in vere e proprie abitudini, che una volta acquisite non restano però fisse per sempre. Col mutare delle condizioni ambientali, infatti, anche le abitudini si trasformano.

Il processo di adattamento, dunque, non va inteso in senso statico, ma dinamico, come un vero e proprio processo di cambiamento, che è già di per sé crescita, sviluppo. In altre parole, sia per l'organismo che per l'ambiente la norma ("standard") si trova nel processo di crescita e di sviluppo.

Anche questo elemento lo ritroveremo in *Democrazia e Educazione*, nel capitolo IV, intitolato "L'educazione come crescita".

Qui Dewey, infatti, sottolineando la grande portata educativa del concetto di sviluppo, afferma: "La nostra conclusione netta è che la vita è sviluppo, e che svilupparsi, crescere, è vita. Tradotto nei suoi equivalenti educativi, questo significa: a) che il processo educativo non ha altro scopo che se stesso: è il suo proprio scopo; e che: b) il processo educativo è processo di continua riorganizzazione, ricostruzione, trasformazione".

Tornando alle lezioni, Dewey ci presenta poi la teoria dello stimolo-risposta, criticandola.

Per lui, infatti, non esiste stimolo puramente fisico-meccanico, cui corrisponde automaticamente una risposta da parte del bambino.

I più efficaci stimoli educativi per il bambino sono i significati che egli stesso assimila attraverso le relazioni sociali informali.

Questi stimoli socializzati (proprio perché il bambino li interpreta attraverso il contesto sociale) vengono da Dewey distinti nei seguenti processi: d'imitazione, di suggestione e di comunicazione.

L'imitazione non è per Dewey mera riproduzione, ma manifestazione di sé. Essa parte, infatti, sempre da un qualche impulso naturale del bambino. È come dire che egli imita solo ciò che innanzitutto ha suscitato in lui interesse.

Al proposito, sono comunque due i punti su cui pone l'accento Dewey: per prima cosa occorre vedere quali sono le tendenze naturali del bambino e quali i suoi interessi spontanei che soli lo portano a considerare l'azione di qualcuno come modello; questo modello, in ambito educativo, non è comunque una fixed copy (= copia fissa) che il bambino deve limitarsi semplicemente a seguire, riprodurre letteralmente, ma è per lui uno stimolo in una ben determinata direzione. In ogni caso: "il bambino non sta cercando realmente di copiare un modello, lui sta semplicemente rispondendo ad uno stimolo".

Il tutto avviene, precisa Dewey, secondo processi inconsci.

Qual è, però, la differenza tra l'imitazione vera e propria e la suggestione?

La prima è diretta e, dunque, lo stimolo è concretamente presente al bambino. Dice, infatti, Dewey: "l'intero stimolo è realmente presentato a lui concretamente".

La seconda, invece, avviene per via indiretta e, dunque, non è necessario che lo stimolo sia presente: "significa che un'immagine è lo stimolo piuttosto che una qualche diretta presentazione", perché la suggestione avviene attraverso il linguaggio: "ingiunzione e proibizioni attraverso il linguaggio sono una forma, la più diretta forma, di suggestione".

Viene, infine, il processo di comunicazione, che è una forma di estensione della suggestione. Si tratta, in altre parole, di un genere di suggestione, ma ancora più indiretta:

"È la suggestione fatta ancora più indiretta".

Ci troviamo ora completamente

sul piano del linguaggio, attraverso il quale ogni persona può presentare un suo parere, un suo pensiero o una sua idea ad un interlocutore, restando poi in attesa di una sua del tutto autonoma risposta.

Per quanto riguarda, invece, l'educazione formale, prosegue ancora Dewey nelle lezioni, si tratta di quel tipo di educazione che viene impartita a scuola, intesa come vera e propria istituzione organizzata.

Mentre, dunque, i processi alla base dell'educazione informale, lo abbiamo visto, erano fondamentalmente inconsci, l'educazione formale a scuola si organizza in modi del tutto consci e consapevoli.

"Esiste una specifica istituzione che deve avere la sua propria funzione (...). Significa che la scuola ha per sua funzione l'organizzazione in un modo più conscio e completo delle risorse e dei metodi e dei materiali. Quelli sono usati in maniera più inconscia e non ragionata all'esterno".

Se la scuola non potrà mai sostituirsi all'educazione informale (anzi, per la verità, non sarebbe nemmeno mai esistita senza le idee trasmesse attraverso gli anni dai processi informali), è altrettanto vero che presenta, però, alcuni vantaggi rispetto ad essa, che si esprimono in termini di organizzazione.

La scuola trova, infatti, "i suoi vantaggi nel criterio dell'organizzazione", che non può essere garantita dall'educazione informale in quanto tale, che per l'appunto non è "sufficiently organized" o "completely organized".

Ecco allora emergere tutta l'importanza della scuola in una società complessa. Suo compito primario sarà, infatti, di presentare al bambino la vita sociale in una forma semplificata, adatta alle sue capacità.

Oltre a semplificare la complessità della vita sociale, "seleziona o riduce la complessità delle forze operanti dal di fuori", la scuola ricopre almeno altre due funzioni specifiche: idealizzare e generalizzare ciò che è veramente importante nella vita sociale e può essere interessante ed utile per il singolo individuo.

Facendo un ulteriore passo avanti, Dewey ci ricorda anche che la scuola viene generalmente considerata come il luogo dell'istruzione: "sicuramente lo strumento che principalmente contraddistingue l'educazione formale da quella informale è l'istruzione".

Ma proprio per questo motivo si rischia di isolare la scuola stessa dalla vita reale. Denuncia, infatti, Dewey, nelle lezioni: "c'è una tendenza per la scuola a diventare un'istituzione isolata".

Si verrebbe così a creare una pericolosa dicotomia tra educazione formale ed informale, tra vita scolastica e vita sociale, tra attività puramente intellettuale ed esperienza.

La scuola, invece, dovrebbe essere considerata come un luogo in cui l'esperienza non sia separata

dal puro apprendimento, ma si consolidi attraverso esso.

Nelle lezioni, dunque, dopo averci presentato la differenza tra educazione formale ed informale, Dewey ci prospetta anche, come abbiamo visto, gli eventuali pericoli che da essa possono derivare.

Proprio per evitare questi pericoli, Dewey perviene già nel 1899 ad una sua particolare concezione del curriculum scolastico. Esso, spiega il filosofo, deve garantire una continuità tra l'elemento informale e formale dell'educazione.

Solo così il bambino potrà apprendere a scuola non materie astratte, ma che siano intimamente connesse alla vita di tutti i giorni.

Questo punto verrà ripreso e ribadito anche in *Democrazia e educazione*, in cui Dewey teme proprio che si possa verificare una scissione tra ciò che si impara a scuola e l'esperienza diretta in ambito sociale.

"C'è costantemente il pericolo che il materiale dell'istruzione formale sia un mero argomento scolastico, isolato dal contenuto dell'esperienza della vita".

Questo, conclude Dewey, rappresenta: "uno dei problemi più gravi che deve affrontare la filosofia dell'educazione".

In sintesi, dunque, sia nelle lezioni che in *Democrazia e educazione* Dewey ci dice che già il processo di vivere di per sé educa.

Esiste, però, una profonda differenza tra questo tipo di educazione (accidentale o informale) che avviene inconsciamente ed inconsapevolmente, e l'educazione scolastica (quella diretta, formale).

Questo divario cresce man mano che la civiltà si fa sempre più complessa.

Sia nel 1899 sia nel 1916, inoltre, Dewey mostra il pericolo di tutto questo discorso, evidenziato anche da Codignola con le seguenti parole:

"Il trapasso dall'educazione della vita a quella diretta della scuola implica già in sé gravi pericoli. L'educazione diretta e formale tende a staccarsi dalla sua matrice, dalla immediata e vissuta esperienza sociale, da cui è nata, per costituire un regno a sé, per farsi remota, astratta, libresco, tende a costituire simboli verbali alla pregnante esperienza individuale".

In *Democrazia e educazione*, nel capitolo intitolato "Studi intellettuali e pratici", Dewey fa addirittura diretto riferimento ai greci, in particolare alle concezioni dell'esperienza e della ragione che avevano Platone e Aristotele.

Essi contrapposero nettamente ragione ed esperienza. Quanto più esaltavano la prima, tanto più disprezzavano la seconda.

Per loro, infatti, la conoscenza vera aveva un'esistenza indipendente, in un luogo immateriale, i suoi interessi e fini erano puramente spirituali, il suo oggetto specifico era la verità eterna, e perciò era per sé stessa completamente autosufficiente. Di contro, la vita pratica, intesa come un continuo desiderio e bisogno, non era completa.

Non a caso Platone mise a capo della sua repubblica i filosofi, cioè l'intelligenza puramente razionale, che sola può garantire armonia tra tutte le cose, mentre dall'esperienza possono nascere solo opinioni.

Da qui la predilezione, presso i Greci, per materie puramente intellettuali, a discapito di quelle basate sull'attività, sul fare, sull'esperienza.

Si dovette aspettare l'avvento dell'età moderna (XVII-XVIII sec.) perché si arrivasse a fare appello all'importanza dell'esperienza.

Per primo, F. Bacone sentì la profonda esigenza di andare al di là di quelle concezioni classiche che "anticipavano la natura" imponendole opinioni semplicemente umane, e di fare finalmente ricorso all'esperienza, intesa però ancora solamente come ricezione passiva di "sensazioni" isolate. Commenta, infatti, Dewey: "l'ideale era il massimo di



Perry Barlow 1956132 - i pragmatici

ricettività".

Siamo ormai nel pieno dell'empirismo e della dottrina sensistica.

Con l'avvento della psicologia e grazie al metodo sperimentale in ambito scientifico, l'esperienza cessa, finalmente, "di essere empirica e diventa sperimentale. La ragione cessa di essere una facoltà remota e ideale, e significa tutte le risorse con le quali l'attività è resa feconda di significato".

Ciò determina la fine dell'antitesi tra razionalismo ed empirismo.

Per dirla con Dewey: "il risultato logico è una nuova filosofia dell'esperienza e della conoscenza, una filosofia che non contrappone più l'esperienza alla conoscenza e alla spiegazione razionale".

Per tutto ciò, quello della psicologia e soprattutto della scienza sperimentale, conclude Dewey, è senz'altro: "il colpo più diretto che sia stato dato alla separazione tradizionale tra fare e sapere, e al prestigio tradizionale degli studi puramente intellettuali".

Da quanto esposto finora, è possibile cogliere, dunque, una certa continuità nel pensiero di Dewey attraverso gli anni per ciò che concerne la distinzione tra educazione formale ed informale, il nesso tra studi pratici ed intellettuali, ed anche l'importanza che viene ad assumere l'esperienza nel processo educativo, ed il lavoro all'interno del corso di studi.

Altro punto fondamentale, comune sia alle lezioni che all'opera del 1916, è dal quale non è possibile prescindere, riguarda poi la visione "biologica" del filosofo americano, dalla quale scaturiranno i suoi personali concetti di "crescita", "interesse" e "disciplina".

## 2.2 La visione "biologica" di Dewey

Per Dewey, le prime esperienze di ogni individuo derivano da un vero e proprio rapporto d'interazione tra l'individuo stesso e l'ambiente che lo circonda. Di conseguenza ogni "problema" viene da lui ridotto ad un puro e semplice cattivo accomodamento tra organismo ed ambiente.

È qui il modello biologico che Dewey eredita da Darwin (1809-1882), ad emergere con forza.

Per il nostro filosofo, in particolare, ogni organismo viene inizialmente stimolato da una situazione di squilibrio; seguono poi atti (facenti parti del comportamento biologico) che tentano di ristabilire l'armonia fra l'organismo e l'ambiente; infine, eliminato ogni conflitto, si ottiene una situazione di equilibrio ristabilito.

Questo schema d'indagine, che Dewey non abbandonerà mai, rientra nella sua continua ricerca di controllo razionale dell'esperienza e di equilibrio con l'ambiente.

In realtà, non dobbiamo pensare che in questo modo Dewey ci proponga una legge in cui ogni essere umano deve essere incasellato. Al filosofo americano è, anzi, l'aspetto dinamico della vita umana ad interessare.

Per questa ragione, superato ormai Darwin, si può ancora una volta indicare in James il grande predecessore di Dewey. Egli, infatti, già aveva proposto, nei suoi *Discorsi ai maestri sulla psicologia*, "di sostituire alle aride elencazioni di leggi e casistiche di cui erano ricchi i libri di pedagogia del tempo una concezione "biologica" del bambino, scevra peraltro da riduzionismi di tipo meccanicistico, come nota efficacemente Myers (James, 1983,

pp. XIV-XV), sottolineando che il concetto di organismo vivente che aveva in mente James quando così definiva l'uomo era quello di un essere capace di vivere una vita piena di significati, spontaneo, dinamico e creativo".

Anche per Dewey la vita di ogni uomo è ricca d'interessi, di significati e di creatività. Per lui, infatti, l'uomo, a differenza dell'animale che soddisfa i propri bisogni in maniera assolutamente immediata, non ha costituzione esclusivamente biologica, ma ha il grande vantaggio di poter comunicare con i propri simili.

È, dunque, il linguaggio che consente all'uomo di porsi ad un livello superiore rispetto all'animale; il linguaggio che, in quanto espressione del pensiero, è il mezzo fondamentale per trasmettere idee, conoscenze e quant'altro fa parte del patrimonio culturale grazie al quale si è compiuto, si compie e si compirà sempre il progresso sociale.

Da questa visione "biologica" di Dewey, che fa da sfondo all'intero suo discorso sia nelle lezioni che in *Democrazia e educazione*, provengono anche i concetti deweyiani di crescita, interesse e disciplina.

Nelle lezioni, in particolare, dopo averci parlato dell'educazione come reciproco adattamento dell'individuo e dell'ambiente, Dewey ci presenta, lo abbiamo visto, l'adattamento stesso come un processo dinamico, di crescita (lezioni III-IV).

Più avanti conduce anche un'analisi degli elementi specifici dell'educazione, fra i quali troviamo soprattutto quelli di interesse e disciplina (lezione XI).

L'interesse viene presentato come il punto di partenza del processo educativo. Esso, infatti, "esprime la tendenza naturale di esporsi, l'intrinseca, spontanea attività in ognuno di noi verso l'assimilazione e l'apprendimento attraverso ogni tipo di esperienza"[32].

Segue poi la disciplina, intesa come la capacità di controllare e dirigere la nostra esperienza. Non si tratta, dunque, della disciplina del soldato, che è colui che ha bisogno di qualcuno che gli ordini cosa fare (= "what to do"), ma, afferma Dewey: "l'uomo disciplinato è l'uomo che sa come e quando e dove fare le cose".

Anche nell'opera del 1916, Dewey ci parla dell'interazione tra individuo e ambiente e dell'educazione come crescita (cap. IV); anche qui si sofferma sul significato dei termini interesse e disciplina (cap. X). Il primo rappresenta l'iniziale inclinazione emotiva personale da cui partire per una vera educazione. Interessarsi vuol dire anche: "essere attento, vigile, avere a cuore qualcosa".

Chi si interessa a qualcosa è, dunque, "un essere attivo, che non resti avulso dalle conseguenze, ma partecipi di esse" e per il quale "vi è al tempo stesso una risposta personale".

La disciplina è, invece, la capacità controllata a dominare i mezzi necessari per portare avanti la nostra azione. Di conseguenza: "una persona addestrata a riflettere sulle sue azioni e a intraprenderle deliberatamente, è in questo una persona disciplinata. Aggiungete a questa capacità la facoltà di perdurare in una linea d'azione scelta intelligentemente, malgrado le distrazioni, la confusione e le difficoltà, e avrete l'essenza della disciplina".

(Per esigenze di spazio le note al testo vengono omesse)

**29**

**SCUOLA  
DUEMILA**

**ELEMENTI DI PSICOLOGIA  
DELL'ETÀ EVOLUTIVA**

a cura di GRAZIA CASALINI

**GIRGENTI EDITORE  
MILANO**

Spedimento in abbonamento - P. B. Roma, Via Salaria, 510 - Tel. 06/4941195  
 Direzione, Amministrazione, Redazione e Pubblicità: Casa Pubblica Editoriale, Via Salaria, 510 - Tel. 06/4941195  
 Distribuzione: S. B. Roma, Via Salaria, 510 - Tel. 06/4941195 - Spedimento in Abbonamento Postale 909 - Milano.  
 Ufficio per il pubblico: S. B. Roma, Via Salaria, 510 - Tel. 06/4941195 - Fax 06/5834877

Bimestrale di letture per la preparazione professionale - PER SUPERARE I CONCORSI - PER AGGIORNARSI E DI ATTUALITÀ